

UN GIORNO **PER MARTINOLI**
GUARDANDO AL FUTURO

L'imbagascimento del lessico collettivo

di Giuseppe De Rita

Roma, 20 marzo 2017

1. Scriveva Karl Kraus che l'uso di parole inusuali è un atto di maleducazione letteraria. Mi sarà permesso di usare un po' di tale maleducazione per segnalare che nel nostro Paese è in corso, per dirla con Gadda, un processo di "imbagascimento" del linguaggio, che è un atto socialmente eversivo.

Forse non ce ne rendiamo conto o, più frequentemente, rimuoviamo il problema: il linguaggio per noi ordinario (quello dei lettori di libri e giornali, come quello dei programmi e degli atti pubblici) è sempre meno connotante e unificante; tende a essere sostituito da un lessico gergale, strutturalmente povero, senza articolazioni, segnato da istinti pauperistici e nei fatti vocazionalmente plebeo; diventa sempre meno utilizzabile, quindi, per mobilitare scambi e convergenze di pensiero e opere.

Nella concretezza dei fatti, la lingua italiana di oggi è ben lontana da quella ricchezza linguistica e semantica che ha avuto per secoli e che è stata forse il fattore decisivo per l'affermazione della unità e della identità nazionale:

- si usa un vocabolario ristretto, di poche parole e sempre meno differenziate e articolate;
- si lascia intorno ad esse un alone indistinto, che dovrebbe richiamare altri riferimenti analoghi, ma che di fatto rende tutto senza vigore e precisione;
- per sopperire a tale difetto, si indulge alla reiterazione di concetti e parole, quasi che il ripetere più volte il messaggio (magari ad alta voce, magari col grido) sia capace di renderlo più solido e più convincente;
- ai livelli medio-alti si cerca di ovviare a tale debolezza con un frequente uso delle metafore, scegliendole però fra quelle più banali e insignificanti (si pensi al quasi nulla che c'è dietro parole come "carrozzone", "casta", "ripresa", ecc.);
- mentre a livello medio-basso ci si attesta sul valore espressivo totalizzante e definitivo (e che per molti salva dal dialogo) della "parolaccia".

È quindi comprensibile che fra noi cittadini italiani non si riesca a stabilire significativi rapporti di dialettica o almeno di relazione. Il turpiloquio che inonda la nostra vita collettiva non aiuta a capirci, rimuove la relazione fra i soggetti, anzi è fatto apposta per romperla (si pensi al valore a dir poco distanziante del "vaffa").



2. Se restassimo però sulla generica denuncia del pericolo, non faremmo un buon servizio alla collettività e non faremmo un minimale passo di approfondimento. Più utile, anche se più rischioso, è accettare la realtà dei fatti per come essa è (“il linguaggio è sempre il frutto di una determinata attività, di una specifica forma di vita”, direbbe Wittgenstein); capire, partendo da una tale accettazione, i processi dell’attuale imbarbarimento; e intuire quali soggetti ne siano i protagonisti.

Partendo da quest’ultimo aspetto, è quasi naturale soffermarsi su quei soggetti che più operano e si confrontano con il generico “sentire” collettivo; che operano nella formazione dell’opinione pubblica e nella ricerca del consenso socio-politico; che rifuggono dai linguaggi (tecnico, scientifico, internazionale, ecc.) che non sono strumentalizzabili per fare opinione e consenso; su quei soggetti, cioè, che tendono a usare un lessico vocazionalmente impressivo.

Si potrà dire che è esagerato addebitare alla categoria di chi fa opinione e/o cerca consenso la responsabilità del degrado del nostro lessico. Ma si dovrà convenire che così è, solo che si controlli dove più cresce la quotidiana deviazione del nostro lessico collettivo, cioè nei mezzi (di comunicazione di massa e *social media*) in cui si fa opinione e consenso.

3. Ma la monodirezionale strumentalizzazione del linguaggio da parte di tali soggetti nasconde anche, a specchio, una responsabilità del sistema sociale. Quando, come in questo periodo, la politica tende a rassomigliare alla gente, non a guidarla, si intravede e si capisce la sua chiara tensione a recepire e far proprio il linguaggio della gente comune (alcuni dicono della indistinta moltitudine) cui si chiede attenzione, opinione, consenso.

È inutile comunque discutere su chi (lessico o moltitudine) abbia cominciato per primo nell’impoverimento linguistico della società. Ormai il fenomeno c’è, ci siamo dentro e conviene capirne le radici.

La radice fondamentale può essere vista nell’antica tendenza italiana alla semplificazione dell’eloquio e anche dello scritto. Gli italiani non amano la polivalenza dei significati (e il conseguente policentrismo dei poteri) per cui preferiscono un pensiero e un lessico concentrati in poche espressioni linguistiche, che avvertono come più tranquillizzanti.

Usano quindi parole che rispettino l’intima semplicità dei dati e dei pensieri su cui ragionare: parole che alimentino i meccanismi di difesa e di securizzazione personale; parole che possano captare e controllare le

emozioni, proprie o di altri; parole che possano rendere in qualche modo partecipi alle emozioni di tipo collettivo (che potrebbero altrimenti dare senso di esclusione e di paura); parole che siano in grado di esprimere quella “energia biologica” che inconsapevolmente tutti attribuiamo all’espressione linguistica (sia orale che scritta); parole capaci di esprimere invettiva collettiva e calda partecipazione di massa; parole, quindi, vocazionalmente allusive e silenziosamente patetizzanti.

Tutto ciò sembra dotare i singoli di un “lessico alla mano”, utile per evitare la polivalenza dei messaggi originati dalla complessità sociale. Nella vita collettiva, invece, tale lessico serve per rifiutare la complessità del corpo sociale, anzi quasi lo “traveste” in una immagine in superficie più comprensibile, anche se inadatta a formare una più difficile identità collettiva. Appiattendosi però a tale travestimento, il linguaggio perde la sua funzione creativa e di guida.

Non si può dimenticare, in proposito, che per secoli la lingua è stata sovraordinata alla società, arrivando piano piano ad essere il principale fattore di traino dell’identità e della unità nazionale. Fino all’epopea risorgimentale, l’Italia era una confusa congerie di realtà sociali, di culture locali, di usi e costumi diversi; e per dare unità a tale congerie i padri risorgimentali usarono la lingua italiana, antico secolare riferimento comune.

Furono i tanti giochi linguistici, le tante assonanze semantiche, le tante “parole d’ordine” ereditate dal passato a creare la coscienza nazionale: attraverso il confronto fra i dialetti e il loro progressivo allineamento, le reminiscenze storiche comuni, la sottolineatura epica di alcuni tratti di storia (antologie di classici, libretti d’opera lirica, passaparola di detti e aneddoti, bollettini di guerra e ordinanze ministeriali e prefettizie, ecc.).

In questa progressiva compenetrazione vanno richiamate tre specifiche evidenze:

- è stata la lingua a fare da guida nella trasformazione dei processi sociali (l’invenzione dell’atto amministrativo per costruire la macchina pubblica, i programmi e i libri di testo per fare lo sviluppo scolastico, la retorica indipendentista per fare le guerre e la retorica della “terza sponda” per le avventure coloniali). Nella nostra storia sono arrivate prima le idee e le parole, e solo dopo le opzioni politiche, l’azione programmatica, l’azione operativa;

- l'evoluzione sociale, essendo guidata dalla lingua, era di fatto guidata da una élite, cioè da un "secondo popolo" che pensava il sentimento collettivo e lo esprimeva a chiare lettere in obiettivi e percorsi validi per tutti. Cosicché anche don Lorenzo Milani, che conosceva il primato della lingua e della parola, vedeva nella padronanza della lingua la chiave per i suoi ragazzi dell'essere partecipi dei circuiti di conoscenza e decisione (per essere anche loro "secondo popolo");
- la base di questa primazia della lingua e della letteratura italiane come suscitatrici di emozioni collettive è stata una loro sostanziale epicità. Era epico Foscolo e non Leopardi, Carducci e non Manzoni, ed ebbero la opportuna risonanza epica e popolare gli scritti e le parole delle campagne garibaldine, della prima guerra mondiale, delle avventure africane, della Resistenza.

Primato della lingua e primato della sua componente epica: questa è stata la coppia fondante della società italiana dal 1850 in poi. Allora il linguaggio modellava il corpo sociale, mentre oggi sembra invece avvenire il contrario: la società si articola, si scompone, si deteriora, e tutto ciò conduce silenziosamente alla crisi della lingua.

4. Se si ipotizza che il *drive* della cultura e della lingua sia l'evoluzione sociale, torna allora utile quella componente della cultura Censis che ha con forza rilevato che il secondo dopoguerra, pur iniziato sotto l'influsso forse residuale delle parole e delle relative ambizioni elitarie (fino all'estremo tentativo del '68 e dintorni), ha poi visto esplodere quel processo di "cetomedizzazione" che ha di fatto portato a un corpo sociale indistinto, totalmente indifferente verso i valori di guida e di spinta in avanti delle componenti acculturate del sistema.

Lingua, letteratura, cultura d'élite non servivano più: la cetomedizzazione (una dimensione indistinta anche linguisticamente) non era arginabile e il tutto apriva a una logica complessivamente regressiva. La società non vuole e non può più crescere, vuole solo essere com'è. E lascia la sua lingua logorarsi nella sua diminuita funzione; nella propensione a esasperare e patetizzare i toni per coprire il suo vuoto crescente; a riempirsi di spezzoni di frasi, di macerie linguistiche più adatte all'invettiva che al dialogo e alla sintesi di prospettiva. Non rimane più nulla della potenza fondativa della lingua, cosa che "nessuno si sarebbe aspettato" (frase di moda, dopo l'esito delle elezioni americane).

5. Nessuno può negare che la cetomedizzazione abbia drasticamente ridotto le distanze fra classi e gruppi sociali, ma essa nel contempo (anche attraverso il depotenziamento della componente elitaria del sistema) ha distrutto ogni speranza che gli italiani del ceto medio possano avere un linguaggio “borghese” articolato e polisemico.

Non c'è da sperare che essi pensino o scrivano come Leopardi e Manzoni, come Mario Luzi o Luigi Einaudi: “roba passata” per chi è saturo di televisione e di *social media*; ma roba anche concretamente impossibile, visto che non ci sono più giunture intermedie di elaborazione culturale e quindi anche linguistica.

Nel corpo sociale, onnicomprensivo e indistinto, c'è un abissale vuoto linguistico, in cui ognuno può scorrazzare a suo piacimento, quasi senza regole collettive e responsabilità individuali. Avviene addirittura per le notizie, figurarsi per le parole.

Scorrazzare a proprio piacimento, con quella carica di soggettività e di soggettivismo etico che è una componente essenziale della nostra attuale cultura collettiva. A piacimento, ma con una base comune di libertà con cui i singoli mettono in circolazione i propri messaggi, spesso non regolamentati o di bassa qualità etica. E si deve dire che tale base è data dalla fortissima componente di rancore che sta dentro la produzione dei messaggi in circolazione.

6. Va ricordato, in proposito, che l'evoluzione degli ultimi decenni ha creato un enorme indistinto ceto medio, ma non ha costruito una borghesia capace di autonoma iniziativa e responsabilità. La maggior parte di esso ha acquisito costumi e consumi tipicamente borghesi, ma sente di non aver fatto uno scatto nella scala sociale. Anzi, la lunga crisi degli ultimi decenni ha ridotto consistenza e peso del ceto medio, e ha messo in circolo paure di ritorno indietro, di regressione, di passività economica e culturale.

Si può allora arguire che la cetomedizzazione sia stata un processo incompiuto, che ha tradito quelle aspirazioni e quelle energie individuali e collettive che ne avevano accompagnato gli esordi. Di conseguenza, si è velocemente diffuso un atteggiamento di rancore per chi non ha saputo dare risposta a quella aspettativa.

Se si ricorda con Girard che “il rancore è il lutto di quel che non è stato”, possiamo capire la tendenza rancorosa e spesso incattivita che caratterizza i messaggi che circolano nell'opinione collettiva. Buona parte di essi (e del

turpiloquio che spesso li caratterizza) è il frutto incarognito di “quel che non è stato” (per i singoli, per la famiglia, per il gruppo professionale, per le comunità locali). E sono la base per quella propensione a propagare “invidia e livellamento” che Marx riteneva una forma deviata del consumismo, ma che invece l’Italia cetomedista ha esaltato a sua bandiera. Basta pensare all’attenzione dedicata, anche in ambienti accademici, alla crescita delle distanze sociali, ai progressivi squilibri fra i livelli di ricchezza, ai calmieri sui livelli alti delle retribuzioni, all’indignato pettegolezzo sui super-stipendi e sulle super-liquidazioni, fino all’“uno vale uno”, che è un po’ il culmine di una esasperata vocazione a una invidia volgare e al burocratico livellamento.

7. Se questo è il processo che ha portato al relativo involgarimento del nostro lessico, diventa difficile contrastarne soltanto l’effetto, richiedendo un impegno di correttezza dei diversi soggetti implicati nel problema.

Certo, nel lungo periodo si può sperare in una progressiva stanchezza del turpiloquio corrente e in un lento ravvedimento del corpo sociale in materia di “parolacce”; ma, come si è detto, non è facile intervenire sulla lingua quando le sue deviazioni provengono da processi sociali.

Dobbiamo invece proseguire su una linea interpretativa sociologica che ipotizza che, dopo il rigonfiamento del ceto medio e il suo declino, si vanno affermando due realtà: da una parte, una soggettività ancora più spinta, con una “coriandolizzazione” dei comportamenti individuali, ma anche del linguaggio; dall’altra parte, una moltiplicazione di “tribù” (di interessi e di identità) che tende a segmentare anche il linguaggio.

8. Ognuna di queste due prospettive ha i suoi difetti e i suoi pericoli. La prima fa intravedere una moltitudine di singoli lasciati a una probabile diffusa solitudine, con un solipsismo coatto del pensiero e della lingua (in fondo, il turpiloquio è lo sfogo del solipsista); la seconda richiama il pericolo che alla fine, nel sovrapporsi delle tribù, vinca una dominanza da parte dei gruppi sociali più attrezzati a imporre lingua, opinione e consenso.

Bisogna reagire al livellamento ed evitare di assistere impotenti ai due processi sopra indicati. Occorre quindi impegnarsi a:

- scuotere la pigrizia e l'inerzia strutturale del nostro linguaggio comune, che spesso si adagia nell'utilizzo più semplificato delle espressioni linguistiche più banali;
- "risemantizzare" la nostra lingua, arricchendola di nuove parole, ma ancor più di nuovi echeggiamenti e significati.

È un sogno ambizioso e forse impossibile, ma è necessario tentarlo. Per la semplice ragione che è verosimilmente ancora vero che è la lingua che "fa" la nazione: se la lingua è povera, allora la società rischia di essere povera. In questa prospettiva, si può sperare che nella citata articolazione per tribù possa svilupparsi quella pluralità dei linguaggi che l'imborghesimento cetomedista ha messo in ombra. Rinunciamo, quindi, alle istanze di un linguaggio presuntivamente sensato e corretto, ma condannato a diventare vettore di parole puramente retoriche, senza capacità di movimento.

Meglio dare spazio a quanti più linguaggi possibili: ben vengano allora le tribù che usano lingue straniere, anche se non saremo mai dei poliglotti; ben vengano le tribù titolari di diversi linguaggi tecnici; ben vengano le tribù che sperimentano le novità delle situazioni e dei linguaggi (artistici, pubblicitari, musicali, teatrali, ecc.); ben vengano le tribù che, pur spesso prigioniere del degrado linguistico, mantengono canali di relazione intersoggettiva e comunitaria (dallo sport ai movimenti di volontariato, ai gruppi religiosi, ecc.); ben vengano le tribù, specie giovanili, che tendono a spendersi in iniziative imprenditoriali legate a nuovi linguaggi relazionali. Più espressioni linguistiche si affermano, più si potrà configurare una "poliarchia linguistica", vera porta della ricchezza semantica e vera possibilità di contrastare l'influenza regressiva di quella tribù dell'opinione e del consenso che oggi con il suo dominio (come si è visto all'inizio del testo) provoca il processo di progressivo impoverimento del lessico nazionale.

9. In fondo, la poliarchia linguistica è la strada per rendere più ricco di richiami e di significati il lessico quotidiano. Il periodo attuale punta silenziosamente al soggettivismo dei comportamenti e dei linguaggi, ma ad esso non si può rispondere con un diretto intervento di massa: i singoli si sentono a loro agio nell'attuale povertà linguistica e richiamarli dall'alto a una lingua di qualità è una impresa impossibile (ci vorrebbero troppi cicli di esercizi spirituali di stampo ignaziano).

Meglio, paradossalmente, partire dal basso e sfruttare la tensione e l'invasione semantica che circola nei comportamenti più squisitamente soggettivistici, quali quelli relativi alla conoscenza del proprio corpo, alle attività fisiche e sportive, alle proprie esigenze psicoterapeutiche, allo sviluppo delle proprie capacità mediatiche.

Se l'intimo valore del linguaggio è quello di "saper nominare la diversità", gli italiani sembrano sulla strada, anche nel loro spazio linguistico, di scegliere silenziosamente la diversità. È questo il fenomeno portante (insieme alla funzione di ampliamento semantico garantito dalle tribù) che può darci forza nella sfida di risemantizzare il linguaggio, visto che insormontabile è la funzione del linguaggio, anche nell'Italia prossima ventura.



Piccola antologia di commenti



di *Dino Basili*

Dimentichiamo la corresponsabilità nella decadenza e chiediamo: le lacrime dei media sul degrado della lingua italiana quanto sono sofferte? Occuparsi del nostro idioma “fa cultura” e distrae dalle noiose baruffe politiche, come dagli ansiogeni saliscendi degli zero virgola. Verbi e dialetti, punteggiatura e neologismi sono un interessante diversivo. Con vibranti tirate patriottiche.

Caliamo i siparietti rituali. Il malessere è diffuso, radicato e parte da lontano. Il vocabolario si restringe e deraglia. Viviamo nel paese dove, sciatto, l’*okey* suona. Gli slogan e il frasifattese vanno in automatico, le deroghe surclassano le regole, i lemmi cambiano significato da una pagina all’altra del giornale. A volte sembra che l’italiano abbia perduto intelligenza e credibilità.

Prendiamo un ragazzo delle elementari. Il maestro usa *mixare* fuori dalle sale di missaggio. Il padre cancella panzana e passa a *fake news*. La madre non incoraggia letture idonee. Il nonno convivente gronda burocratese. Un bidello sbraita oscure voci onomatopeiche. Il compagno di banco si crogiola nella trivialità. Uno, migliaia. Poveri ragazzi, salviamogli in tempo eloquio e scrittura. Prima del web trionfante.

Le parole dicono basta alle chiacchiere: la babele lessicale impoverisce. Urgono efficaci e durevoli iniziative pubbliche e private di educazione e rieducazione. Compresa l’apertura di virtuose scuole serali per adulti, attente alle qualità essenziali di testi e discorsi ben argomentati. Mica inclini alle bellurie, alle metafore fatue o azzoppate.

di *Corrado Calabrò*

Sono politiche, le questioni che riguardano il linguaggio. Perché le parole, ben scritte e ben dette, definiscono il mondo, investono gli assetti del potere e ne determinano gli equilibri, denunciano ingiustizie e indicano speranze. La lezione di Gramsci e poi quella di don Milani (cinquant'anni fa la *Lettera a una professoressa della scuola di Barbiana*), ma anche le rielaborazioni di De Mauro ed Eco, maestri da poco scomparsi, tornano d'attualità nel corso dell'ennesimo e comunque positivo dibattito sui rischi di degrado della lingua italiana. Una lingua, naturalmente, è cambiamento. La crisi non sta nell'evoluzione. Ma nella riduzione a banalità e volgarità. È il tema vero di oggi: l'impoverimento nell'uso delle parole. Che avvantaggia i costruttori di false verità, i propagandisti populistici, le tecnostrutture che dietro gli specialismi e gli "inglesismi" nascondono interessi e, appunto, poteri. Per uscirne, serve rimettere buoni libri in mano ai ragazzi, fin dalle scuole elementari. E insegnare a leggerli, a raccontarli, a farne punto di partenza per una scrittura esatta, essenziale, ricca di valori e di senso. Per fortuna, i ragazzi sono tornati a leggere, proprio sulla carta stampata. Mostrano di amare i libri più dei loro genitori e, in generale, dei membri d'una classe dirigente (non solo politica) la cui bassa qualità è mostrata proprio dalla sciattezza del linguaggio usato. Sta in questi ragazzi, la speranza della nostra lingua. E sta nel nostro lavoro intellettuale, la responsabilità di non tradirli.



di *Nadio Delai*

Viene prima il linguaggio o prima il pensiero, viene prima il pensiero o prima l'azione? Lasciando da parte filosofia del linguaggio e filosofia sociale, si impone oggi l'immediatezza del fenomeno: l'appiattimento al basso di lingua, pensiero e azione. Dimmi come parli e ti dirò chi sei... cosa pensi ... e cosa fai.

Giustamente si osserva che, con il ceto medio, si sfascia anche il linguaggio che lo esprimeva e, con esso, anche il resto della triade e cioè pensiero e azione.

La lingua ha un potere ordinante (interpretativo) e mobilitante (emotivo) che, insieme, contribuiscono a creare identità e destini comuni.

Ma se la parola (povera) rispecchia la vita (a sua volta povera), l'entropia del linguaggio e l'entropia del vivere sono reciprocamente garantiti, con un proliferare di parole, pensieri e sentimenti bassi o addirittura degradati.

E in questi anni le élite nel loro insieme – anche quelle europee – hanno perso la capacità di esprimere una lingua che sapesse essere ordinante e mobilitante: di fronte alla crisi esse sono apparse dapprima afasiche, non sapendo spiegare il perché del suo manifestarsi e tanto meno il come uscire da essa, salvo recitare poi la lingua, a sua volta povera, dell'economia con il mantra ripetuto all'infinito dell'austerità che ha bruciato le speranze e delegittimato le classi dirigenti.

La tentazione della semplificazione, linguistica e di pensiero, ha appiattito le élite sul presente, rendendole troppo simili e quindi inutili rispetto ai loro popoli.

Rinunciando alla complessità esse hanno rinunciato all'eredità, senza la quale non c'è interpretazione ed emozione bastevoli per vivere il presente, pensando contemporaneamente il comune futuro.

Nel vuoto che si è creato tra élite e popolo, ma anche al loro interno, il richiamo di De Rita alla poliarchia linguistica che nasce dal sociale ipotizza una sorta di “riscatto dal basso”, nel tentativo di operare una saldatura virtuosa tra lingua, pensiero e azione che le élite sembrano aver smarrito, essendo non di rado più povere del loro stesso popolo.

Servirebbe quindi un paziente lavoro di analisi fenomenica e di ricomposizione linguistica delle tante tribù che sperimentano – sia pure in ambiti più limitati – il potere ordinante e mobilitante di una lingua e di un sociale che possano rispecchiarsi vicendevolmente “al rialzo” e non “al

ribasso”. Anche perché solo ripercorrendo consapevolmente i confini del proprio ambito linguistico ma anche sociale si può sperare di ritrovare quella specificità di ruolo oltre che di linguaggio, che serve per poter entrare in relazione significativa con altri soggetti e con altri ruoli: specie dopo la progressiva crescita di indistinzione di questi ultimi che abbiamo conosciuto, la quale ha generato insignificanza, pressapochismo, allentamento etico e, in una parola, assenza di quella energia che nasce dalla diversità e che serve a dare senso al nostro vivere insieme.



di *Giorgio Dell'Arti*

Caro Presidente,

Ti regalo due materiali che mi sono venuti in mente leggendo le tue "Note".

Il primo è un pezzetto uscito sull'Unità del 4 settembre 1945, senza firma ma certamente di Togliatti. Eccolo qui:

"Il Risorgimento" ha pubblicato giorni or sono un articolo di fondo di cui il meno che si possa dire è che vi affiora il più retrico conservatorismo. Le sue tesi sono essenzialmente due: alle masse desiderose di riforme o di rivoluzioni sociali la cultura non occorre; alla cultura le masse sono indifferenti ed il più delle volte l'hanno a fastidio.

È un luogo comune ormai affermare che una civiltà è in sfacelo e che nel sangue e dallo sforzo comune di tutta l'umanità un'altra ne sta sorgendo. Com'è possibile che a questo travaglio la cultura possa restare estranea, non essere utile e necessaria? La scienza e l'arte, la speculazione filosofica ed il pensiero politico non avrebbero niente da dire? Ma per l'intellettualucolo del "Risorgimento" la cultura è dunque onanismo?

Alle parole preferisco opporre i fatti.

Ho visto in una delle tante sale messe a disposizione dei lavoratori nella "Fabbrica cuscinetti a sfera" a Mosca un centinaio di operai e di tecnici attorno ad uno dei più noti scrittori sovietici per discutere con l'autore il suo ultimo romanzo: ho sentito operai che ne discutevano la trama, i personaggi, lo stile. Certo il romanzo non si occupava di marito, moglie ed amante né investigava i tormenti psicologici di anime ozianti con almeno centomila lire di rendita. Ho assistito a Jasnaja Poliana ad una commemorazione di Tolstoj, dopo averne visitato la casa e la tomba. Eravamo un centinaio di scrittori e di giornalisti russi e stranieri, accolti da autorità, da operai di Tver e da contadini di Jasnaja Poliana. Al tavolo della presidenza, accanto a qualche membro dell'Accademia sovietica, sedeva un minatore, quello che aveva battuto, pochi giorni prima, il primato dell'estrazione del carbone nelle miniere della regione e che doveva poco dopo essere ammesso alla scuola d'ingegneria mineraria a Mosca. Anche quel minatore parlò brevemente, un quarto d'ora, a sufficienza per farci capire che aveva letto *Guerra e pace*.

Forse che gli operai italiani sono meno intelligenti degli operai russi? No. Gli è che la società sovietica è fatta per aprire tutte le strade ai lavoratori, alle masse e la società italiana è ancora fatta per respingerli dalla cultura. E lo scrittore del "Risorgimento", organo del Partito liberale, non è che un nipote ed erede di quei liberali che cinquant'anni or sono, nella palermitana Sala Ragona, chiesero l'abolizione della scuola elementare perché i cafoni ed i carusi non hanno bisogno dell'alfabeto: bastano il parroco e il carabiniere.

Aggiungo, a memoria, che Togliatti aveva dato ordine ai suoi redattori di non evitare le parole difficili, i costrutti ipotattici, le complicazioni insite nella lingua colta: che gli operai – era il sottinteso – imparassero, e non gli si rendesse la vita artificialmente facile.

Il secondo materiale è tratto dal bel libretto scritto in memoria della madre appena morta da Daria Bignardi: *Non vi lascerò mai orfani*, Mondadori 2009, pagine 76-78. Si tratta dei “pensieri di fine anno scolastico” che le compagne di classe scrissero alla mamma di DB nel maggio del 1941.

A te in particolare Gianna andrà sempre il mio più bel ricordo di questi anni, a te che sei la compagna della terza F, la mia più cara compagna, l’insuperabile latinista della classe. Ti ricorderò sempre con grande affetto, anche quando sarai una dotta professoressa di latino. Spero che anche tu vorrai ricordare qualche volta la compagna che stava dietro di te e che ti prestava, nelle interrogazioni di matematica e di fisica, il santino protettore perché ti aiutasse a far bene (Rosanna Casadio Gaddi).

Non dimenticherò mai la simpaticona Bianchi e le sue risate squillanti che si udivano in tutta la classe. E non dimenticherò mai i viaggi pericolosi di quei famosi biglietti che furono la mia salvezza (Anna Maria Ramponi).

Impossibile dimenticarti, non solo per il tuo simpaticissimo carattere, ma soprattutto per la gratitudine che ti debbo per il viatico che dai tuoi paraggi mi giungeva nelle ore di latino (Bebè Pausini).

Ricordi Gianna le cazzottate sotto gli occhi scandalizzati dei professori, ti ricordi i balli in classe? Una notte mi sognerò di te, della quale sedevo alla destra, delle tue occhiate di rimprovero quando mi incipriavo e anche un po’ della tua spazzola, perché a qualcosa è servita anch’essa. La devi rilegare in oro e appendere a una parete nella tua casa (Leda Galletti).

Un tempo ti odiavo, ricordi? Ora ti voglio bene, ma un bene tanto diverso che potrei quasi dire una devozione. Sei tanto bella e buona che davvero potresti essere adorata (Marialuisa Borea).

Togliatti pensava probabilmente a un processo inverso a quello che si è poi realmente prodotto, cioè fidava nella trasformazione della classe borghese e dei suoi falsi valori (“ceto medio”) nella classe operaia, con vittoria dei suoi valori “veri”. Come immaginare che la classe operaia, appena possibile, avrebbe sposato i valori “falsi” del consumismo, desiderando la macchina, il frigorifero, le vacanze e il tinello?

Sulle liceali della Bignardi: mi interessa almeno ricordare, proprio con l’odioso e antistorico scopo di far confronti, le capacità espressive di ragazze qualunque dei tempi andati.

È possibile che questi materiali, forse vagamente imbarazzanti, aiutino la discussione del 20 marzo.

Quanto alla tua bella analisi, insisto nell’idea superata che qualunque diversità abbia bisogno, per esser tale, di una regola da contraddire o da

negare. È dunque necessario che i parlanti e gli scriventi, magari a loro insaputa, per quanto eccentrici, facciano però riferimento a un “centro” cioè a una regola. Del resto è sempre successo, anche quando si trattò di passare dal latino all’italiano di “sao ko kelle terre”: la regola, all’insaputa (forse) di tutti, c’era. Dato per scontato che la poliarchia linguistica darà l’assalto a questa regola - con esiti che Dio solo sa - mi domando, e ti domando e, in previsione del 20 marzo, vi domando, se esista un luogo in cui questa regola debba essere stabilita o almeno difesa. Mi rispondo, con poca fantasia, che questo luogo sarebbe la scuola, nella quale andrebbe reintrodotta - per la regola linguistica e per tutte le altre regole - un principio di severità. Si concilia però il principio di severità con la ricerca del consenso su cui è basato il nostro gioco politico?

Ah, saperlo.

di *Luca Diotallevi*

In primo luogo credo vada riconosciuta la opportunità del tema. Per aver scritto delle cose con lui, posso testimoniare quanto Martinoli tenesse alla qualità della lingua, scritta e parlata. Ciò non per la ricerca di una espressione sofisticata ed ad effetto, ma, e in un certo senso al contrario, per il dovere ed il piacere che avvertiva di una espressione chiara e piana.

Certo in lui cultura umanistica e cultura da ingegnere convergevano. Del resto, per lui dirigere, ottimizzare la organizzazione, formare, organizzare la formazione si richiedevano l'una le altre. La recente morte del maestro Tullio De Mauro o il manifesto di tanti accademici sullo stato della lingua non fa che confortare la vostra scelta.

Proprio alla luce di una prospettiva come quella wittgensteiniana, non c'è da chiedere scusa per il richiamare la attenzione in questo frangente anche su quell'aspetto del problema della lingua che consiste della sua relazione con la realtà sociale. Proprio in questa prospettiva, però, trovo una ragione in più per non separare in materia di lingua "sostanza" e "forma".

Giustamente Lei mette in luce l'impovertirsi del lessico delle singole tribù, senza eccezione: si pensi all'impovertimento del lessico accademico, politico ed ecclesiastico (si legga un testo di Paolo VI!). Per comprendere però bene il significato di questo fenomeno, è decisivo porlo anche in relazione al contemporaneo boom quantitativo del lessico cumulativo della lingua italiana quello costantemente registrato, ad es., dall'aumento dei lemmi dei nostri dizionari. Dunque, si impoveriscono i lessici tribali mentre aumenta il lessico cumulativo. In fondo, siamo di fronte all'ennesima foto, una delle più valide ed attendibili, della frammentazione della società italiana. (Altrove le cose non vanno esattamente così).

In aggiunta, se si considera che la stragrande maggioranza delle tribù si costituisce oggi non intorno ad "interessi materiali", si può facilmente comprendere come una dimensione dello stesso processo consiste in un divorzio tra lingua e realtà extra-virtuale ("materiale" appunto).

Di qui non mi sento di condividere del tutto la tesi, che mi sembra di cogliere nel testo, per cui ci si debba semplicemente affidare alla moltiplicazione di tribù linguistiche pressoché incomunicanti. La loro moltiplicazione non è un male, è anzi un fenomeno positivo: è aumento della varietà interna al sistema, il che ne incrementa le chances evolutive. Queste chances, però, dipendono anche da almeno un'altra condizione: la

presenza di traduttori. La macchina linguistica funziona se, più o meno allo stesso tempo, aumentano i linguaggi e le traduzioni tra di essi, rese possibili da una lingua veicolare (l'italiano nel nostro caso) che si distingua dai linguaggi tribali e che contemporaneamente sia non marginalmente traducibile in quelli e quelli traduca.

Tra Duecento e Quattrocento il complesso di latino e lingue volgari romanze funzionò così, senza *latinorum* e senza involgarimento delle lingue volgari. Con straordinari risultati. Dante fu maestro di ciò per l'intera Europa. Noi oggi comprendiamo Dante, mentre un inglese, un francese od un tedesco non comprende più un testo coevo in quelle lingue.

Il giornalismo di oggi, ad esempio, non sa fare più quello che il grande giornalismo degli anni '50 (da Brera a Soldati) seppe fare parlare in italiano dei dialetti e anche tradursi in dialetto. E così fare la grande linguistica e la grande classe magistrale di allora che coltivarono insieme coscienza della qualità insostituibile dell'italiano e rispetto della dignità dei dialetti. Oggi giornalisti, docenti ed intellettuali, o scimmiottano o dileggiano. Non traducono né sono tradotti. Si torna al gergo identitario; si richiede al linguaggio di fare identità e questo uccide lingua, cultura e sociale.

Un discorso analogo andrebbe fatto per l'altro lato del discorso, quello della relazione tra lingua e interessi materiali. (Lo lasciamo però allo stadio di cenno non sviluppato.)

Non si fa riforma senza pratica di un gioco linguistico *multilevel*. Quando Asor Rosa deve trovare una spiegazione al perché nel Risorgimento italiano vinsero i moderati invece che i radicali, dice che ai primi Manzoni aveva dato una lingua (capace di dialogare con lessici specialistici e dialetti, a partire da un asse toscano-lombardo), mentre i secondi non avevano nulla del genere (e forse neppure lo cercarono e ne intuirono la importanza).

di *Dario Di Vico*

Sulle trasformazioni del linguaggio

Penso che a monte ci siano due “cause”. La prima riguarda la tecnologia e la velocità che ha indotto nella comunicazione delle stesse élite. L’esigenza di essere sempre connessi – ne parlo da vittima – frantuma la concentrazione, rende molto più arduo lavorare su pensieri lunghi, crea un’intermittenza dannosissima. Il linguaggio ne risente, perché non c’è mai ricarica, si legge meno letteratura e a valle si finisce per usare parole tratte dai vari slang professionali o dettate dall’estrema semplificazione tipica del *mainstream* mediatico. Il tempo della produzione di parole si è ristretto e il vocabolario ne risente. Non è facile invertire questa tendenza, bisognerebbe creare un movimento *slowthink*.

La seconda causa che investe di più il “popolo” è dovuta all’allargamento delle chance di comunicazione. Chi scrive su Facebook quelle cose prima poteva dirle solo al bar o a cena con gli amici dopo aver alzato troppe volte il bicchiere. Noi abbiamo avuto un’apertura della società proprio mentre saltava il baricentro e il caos di orientamenti e di voci odierno è frutto di questa coincidenza. La nostra apertura della società ha un segno plebeo perché non ha speranze e utilizza il linguaggio del rancore. E come se le curve Nord o Sud avessero imposto una loro egemonia nell’interpretazione dei fatti. Quindi si “sbraga” perché possono parlare tutti ma i tutti di oggi pensano e si esprimono in questo modo. Sono essenziali e crudi in quella che appare loro come la difesa strenua delle proprie posizioni, l’identità “contro”.

di *Silvano Facioni*

Caro Presidente,

Ho letto il suo testo con attenzione un paio di volte e, come sempre, ne ho apprezzato l'impianto e lo "sguardo" che posa su una questione realmente urgente. La mia piccola esperienza all'Università mi mette quotidianamente davanti al gaddiano "imbagasciamento" della lingua italiana (mi è stato chiesto di svolgere un breve corso alle matricole che nel cosiddetto "test d'ingresso" hanno mostrato gravi carenze di tipo linguistico...), e trovo convincenti le ragioni individuate unitamente alla necessità di abbandonare la sterile *laudatio temporis acti* che anche nel contesto della crisi linguistica continua a trovare più di un cantore.

Le sue riflessioni mi hanno fatto pensare ad un'aporia sociale (sicuramente non l'unica, ma credo tra le principali) che infiltra ogni punto dell'analisi: il livellamento linguistico – non saprei se esito o causa della cetomedizzazione – è proporzionale all'esigenza di "singolarizzazione" dell'esistenza che è un po' uno degli imperativi del nostro tempo. I cosiddetti *social* sono il luogo principale in cui tutto questo si palesa con sconcertante evidenza: quanto più si aprono spazi in cui la singolarità dell'esperienza (libertà di espressione, creatività, slancio emozionale e, soprattutto, unicità e irripetibilità) è invitata (ma lo è davvero?) ad esprimersi, tanto più il linguaggio in cui tale singolarità si produce è povero e standardizzato. Pessoa (si) diceva "Sii plurale come l'universo", ma quella che lei chiama efficacemente "coriandolizzazione dei comportamenti individuali ma anche del linguaggio" mostra che i "coriandoli" hanno tutti lo stesso colore.

Le "tribù", da questo punto di vista, possono sicuramente aspirare a divenire luoghi di sperimentazione, ma non sono immuni dal rischio di trasformarsi in "riserve": la lingua non si lascia confinare perché, come lei sa bene, è essa stessa confine (nel duplice senso di barriera ma anche di passaggio). Forse occorre cominciare a pensare alla lingua non soltanto come il veicolo di una comunicazione la cui sostanza rimarrebbe comunque extra-linguistica (le cose, il "reale", i sentimenti, le emozioni), ma come il "più proprio" che – ed è qui il nodo, l'iperbolizzarsi dell'aporia – non può che disappropriare: la fuga verso la semplificazione, l'ovvietà della standardizzazione sono il tentativo (comunque destinato a fallire) di proteggersi, di immunizzarsi dalla disappropriazione che la lingua produce sempre e comunque. "Non ho che una lingua e non è la mia", scrive Derrida in *Il monolinguisma dell'altro*, rimarcando ancora una volta come la lingua non possa mai diventare "proprietà" di nessuno: la deriva dell'"imbagasciamento"



linguistico scaturisce anche dall'illusione che del linguaggio ci si possa impadronire e conseguentemente (ma forse è la stessa cosa) fare commercio come di una cosa, un oggetto, una merce.

Il generale clima (pseudo)culturale di ritorno o scoperta delle innumeri "semplicità" in cui l'esistenza mostrerebbe la sua pienezza di senso (dall'alimentazione "bio" alla nuova coscienza ecologica, dalla necessità di "purificazione" al bando verso ogni "sofisticazione", dall'inquietante percezione di pericolo legato a qualunque forma di "contaminazione" al sospetto verso i tanti "meticcianti" del nostro vivere sociale) investe la lingua con impressionante forza d'urto, quasi a confermare il sinistro "*Language is a virus*" di William Burroughs: se la lingua viene vissuta come impedimento invece che come risorsa, sarà inevitabile ricorrere solo ed esclusivamente alle sue funzionalità di base, rimuovendo tutto ciò che non rientra in esse, vale a dire rimuovendo quell'alterità di cui la lingua è segnacolo e sintomo e che non si adatta all'esigenza di una piena, "pura" trasparenza di sé con sé.

La poliarchia auspicata sarà allora, anzitutto, dilatata capacità di ascolto, sintonizzazione su frequenze che la lingua comunque produce indipendentemente dalla volontà o dalla decisione di chi la parla: ma ascolto è già da subito decifrazione, ermeneutica, cioè parola, lingua, mondo.

Roman Jakobson, esule in Norvegia durante la persecuzione nazista, studiava il linguaggio infantile scoprendo che l'"apice del balbettio" proprio della lallazione infantile permette l'articolazione di suoni che, pur non presenti in nessuna lingua articolata, ne costituiscono tuttavia il potenziale sviluppo. Prima di cominciare ad articolare parole in una lingua definita, gli infanti possono produrre qualsiasi suono, ed il passaggio alla parola comporta la perdita della capacità di produrre nuovamente quei suoni, quelle vocali e quelle consonanti che saranno dimenticate fino al punto da rendere per sempre impossibile un loro recupero. La lingua si articola pagando il prezzo della perdita del balbettio, cioè della potenziale capacità di esprimersi in tutte le lingue: ma siamo poi così sicuri che tale perdita sia definitiva? Forse, senza alcuna consapevolezza da parte nostra, qualche pallida traccia delle illimitate lingue che avremmo potuto parlare si riaffaccia nel nostro affaticato esprimerci, e nonostante i livellamenti, le standardizzazioni, l'"imbagascimento", riaffiora qua e là in maniera impercettibile.

Se, allora, (ri)cominciassimo ad ascoltare o, quantomeno, a rendere maggiormente sensibile il nostro udito, potremmo forse, come Lei scrive nella chiusa del suo intervento, "risemantizzare il linguaggio", ma anche –

sfida più ardua e al cuore di tutte le altre – “(ri)linguisticizzare il semantico”, vale a dire lasciare che sprigioni la carica simbolica che lo trasporta (assumendo il rischio della letterale “eversione”) e, da ultimo, abbandonare l’ingenuità sottesa alle “naturalizzazioni”, ai “biologismi”, alle “fisiologie” oggi così in voga (soprattutto nei neoempirismi che ossessionano le neuroscienze, la filosofia “analitica” ma anche le ossessive “cure del sé” propinate un po’ ovunque), in nome di un’esigenza più profonda ma, forse per questo, nascosta: lasciar parlare l’altro (mai “naturale” anche se ci siede accanto e sempre in richiesta di un simbolico in cui incontrarlo).

Altro da noi, altro in noi, altro per noi. Comunque altro.



di *Marco Follini*

Il linguaggio è quasi sempre una rivelazione di noi, delle nostre aspettative. E il linguaggio di questi ultimi tempi, così volgare e così rozzamente semplificatorio, ci racconta che nel nostro insieme stiamo peggiorando a vista d'occhio.

Ci sono eccezioni, certo. Luoghi appartati nei quali si parla una lingua più articolata e complessa (come si sarebbe detto una volta). Il racconto del calcio, per esempio. Oppure quello del cibo. Quasi a svelare il nostro possibile destino collettivo. Quello di passare il tempo a guardare un pallone conteso e/o a rintanarci nelle delizie della tavola. Eccezioni che consolano, ma non troppo.

Il fatto è che il nostro discorso pubblico è nel suo insieme desolante. Rifiuta la complessità, la sottigliezza, l'eleganza. È cacofonico, privo di ogni traccia di musicalità. Dietro questa mancanza di armonia non c'è l'estetica. C'è la sostanza. Il punto è che noi non crediamo di poter migliorare. E dunque finiamo per sottrarci al giudizio degli altri. Non ci conformiamo a parametri di una qualche appropriatezza perché nel nostro inconscio abbiamo metabolizzato la consapevolezza di non essere forse noi stessi abbastanza appropriati. Non ci dedichiamo alla cura delle parole perché abbiamo disimparato a curarci delle cose.

Le parole implicano fiducia, e quella è la nostra risorsa critica. Qui, appunto, è il problema. Al fondo, non abbiamo una gran voglia di migliorare. Un po' perché oscuramente sentiamo di non esserne capaci. E un po' perché temiamo di non essere capiti se proviamo a imboccare quella strada. Così, ci culliamo nelle suggestioni della post-verità. Che si affida per l'appunto a un linguaggio primitivo.

Si dirà che questo avviene quasi ovunque. Vero. Ma è vero anche che noi siamo un Paese – un *brand* se vogliamo – che viene riconosciuto nel mondo quasi solo in ragione della sua capacità di elaborazione. Così, perdere il linguaggio significa perdere una parte significativa della nostra stessa capacità competitiva. Per questo la cosa andrebbe presa sul serio. Le parole con cui esprimiamo rabbia, sospetto e diffidenza altro non sono che la lunga coda di paglia che vorremmo tenere nascosta. Ma quella coda di paglia ormai si comincia a vedere, e può costarci molto cara. Ci riprenderemo? Certamente. Tutto sta a capire se la cosa avverrà dopo un trauma collettivo, o appena prima. Noi appunto siamo lì, e le parole che ci scambiamo ce lo ricordano ormai ogni giorno.



di *Carlo Freccero*

Mutazioni genetiche e mutazioni mediatiche della lingua italiana

Per chi ha conosciuto i fasti delle scienze umane, la cultura classica e la ricchezza della nostra lingua, risulta naturale rimpiangere quell'età dell'oro e lamentare la decadenza dell'italiano, da lingua articolata e complessa, a poco più di un esperanto allineato alle logiche di una comunicazione elementare. Ma, purtroppo, gli appelli alla riscossa della nostra cultura linguistica rischiano di cadere nel vuoto o di restare l'auspicio di pochi, se non si arriva a comprendere la logica di questa drastica mutazione.

È come voler riparare un circuito elettrico senza aver trovato il guasto. Se non identifichiamo le cause non troveremo neppure i rimedi. E trovare le cause dell'impoverimento della nostra lingua ci porta ad un discorso più vasto che coinvolge la totalità dello Spirito del tempo in cui ci troviamo immersi.

Chi ha la mia età non si riconosce nel presente, perché fa riferimento ad altri valori. Ma non è detto che si tratti di valori obsoleti. C'è stata una frattura epistemologica che ci ha proiettati nel presente. Ma da tempo questo presente scricchiola e mostra la corda. Forse un nuovo cambiamento è possibile e, secondo me, è compito di chi ha conosciuto un'alternativa farla presente a chi è troppo giovane per conoscere qualcosa di diverso.

La decadenza linguistica fa parte del pacchetto di quel "pensiero unico" che, negli ultimi venti, trent'anni ha rivoluzionato la cultura Europea. La cosiddetta "morte delle ideologie" non è altro che un'ideologia più solida di altre perché si sottrae a qualsiasi verifica critica. E questa ideologia si è impossessata del nostro presente non solo a partire da determinati contenuti, ma anche e soprattutto a partire dalla rivoluzione mediatica che ci ha travolti.

Per essere sintetico, l'italiano "alto" che rimpiangiamo è un italiano della pagina scritta. Un italiano letterario ed accademico, legato ad un medium come la stampa, articolato e complesso.

L'italiano disarticolato di oggi è figlio di due fenomeni ben precisi, che la sedicente "Buona Scuola" di Renzi ha voluto, come risultato finale di un lungo processo di cambiamenti, porre al centro della pubblica istruzione. Mi riferisco da un lato all'ibridazione della nostra lingua con l'inglese, che non è una lingua neolatina. E alla trasformazione della lingua da fini teorici a fini pratici, come veicolo per interagire con i nuovi media. La nuova scuola trasferisce l'obiettivo dell'istruzione dalla "formazione del cittadino"

all'“avviamento al lavoro”, da un ideale teorico astratto a finalità concrete, dal pensare al fare. E lo fa ridimensionando la nostra lingua rispetto ai nuovi miti della comunicazione: l'inglese o il computer. Già adesso è prevista la discussione in inglese di testi classici.

Com'è possibile che l'italiano non abbia subito in questo contesto una drastica mutazione? La nostra lingua ha subito un vero e proprio processo di “traduzione” da strumento del pensiero critico a strumento del fare. E dalla dimensione della letteratura ha dovuto transitare sino alla manualistica.

Ormai la cultura è un manuale di istruzioni per cucinare, compravendere, eccellere nel marketing. All'italiano si riserva la stessa attenzione distratta che si riserva alle lingue morte: latino e greco. Ma, ogni lingua che muore porta con sé un modo di pensare differente. Oggi la cultura europea non è insidiata tanto da culture diverse, come l'islamismo. È piuttosto appiattita, depotenziata, additata come obsoleta, dal pensiero unico.

di *Antonio Galdo*

La decadenza di una lingua, intesa come lessico e identità di un popolo, quindi patrimonio condiviso della collettività di un Paese, marcia, accelerando nella consuetudine al turpiloquio solipsista, parallela alla decadenza di una società. E alla sua incapacità di produrre e riprodurre classi dirigenti degne di questo nome per formazione, competenza, responsabilità e valori di riferimento. Il Censis aggiunge l'“imbagascimento” del lessico collettivo a un lungo elenco di punti di caduta della dimensione comunitaria che, ormai da anni, stiamo accumulando nel perimetro del caso Italia. E in coerenza con la terapia indicata per altri settori, pensiamo alla poliarchia come bussola della *governance* politica e amministrativa, ci propone una moltiplicazione dei lessici, con la relativa polisemia, per uscire dall'“imbagascimento”. D'altra parte anche Giovanni Spadolini, che di lingua nazionale se ne intendeva non poco, parlava dell'Italia come di un Paese di dialetti e di idiomi, tutti identitari. Ma se riconosciamo la centralità della lingua nel “fare la nazione”, non possiamo non aggiungere alla polisemia, l'obiettivo di rilanciare il valore del linguaggio comune, e dunque la sua qualità, dovunque si “fa nazione”, a partire dagli snodi vitali del sistema Paese. Scuola, università, rappresentanza politica ed economica, fonti che formano e alimentano l'opinione pubblica. Gli stessi luoghi, a ben guardare, dove ha prima covato e poi è esploso, in una forma di contaminazione di massa, l'“imbagascimento”.

di *Fabio Isman*

Con alcuni amici, avevo fondato l'Associazione per la Difesa del Congiuntivo; e per decenni, lottato invano con i sistemi informatici dei giornali, che non notavano come errore il po' con l'accento. Ho combattuto chi scriveva che un tale è "nell'occhio del ciclone", dove, si sa, non accade nulla. E debbo all'ultimo cui allego il titolo di maestro, Silvano Rizza, la certezza che i dimostranti non tirano uova marce: del resto, le acquistano al supermercato, o le degradano sul davanzale? La gatta frettolosa non partorisce soltanto i gattini ciechi: anche le parole più facili, che vengono subito alla mente; se inesatte, banali o sciatte, amen. Quando scrivo, specie se sono stanco, tengo accanto una Bibbia, il Dizionario dei sinonimi: spesso, ce n'è uno migliore di quanto avevo pensato.

Da sempre, abbiamo mille linguaggi specializzati. Il diplomatico, lo sportivo, l'amministrativo, il farmaceutico dei "bugiardini", e via citando. Debbo a mio figlio di sapere che scialla non è il femminile di scialle. Un tempo, c'era una divaricazione tra lo scritto e il parlato: me l'avevano insegnato; da ragazzo, scrissi a Montanelli, perché usava troppo il "gli" al posto di "loro". Da tempo, la separatezza si è ridotta sempre più. Sciattodemocrazia? Di aulico e curiale non sono rimasti né i panni, né le parole; perfino in Parlamento si va senza la cravatta: si portano i *jeans*, e l'eloquio si adegua. Viva allora la poliarchia: anche perché qualsiasi battaglia sarebbe purtroppo perduta in partenza.

di *Giuseppe Lisi*

Mi avvicino alla lingua che parlo e che sento parlare con rispetto filiale. È come l'acqua e il pane, come l'aria che respiro. Può essere inquinata, ma anche al di fuori dei parametri di sicurezza non smetto di respirarla. Perfino in campagna, in mezzo a vigne silenziose, a volte arriva un venticello di anticrittogamici. Il lessico che avremmo il dovere per riguardo di ciascuno, presente e futuro, di mantenere vivente (puro, si diceva in altre circostanze), come l'aria che si respira sembra mostrare dei cedimenti. Nella relazione sull'argomento che il Censis ha preparato per l'incontro in memoria di Gino Martinoli, leggo una analisi e una ricerca di soluzioni sulle quali, come altre volte quando De Rita ci mette le mani, non mi è difficile concordare. Credo che sia fondato e sensato prospettare l'apertura a linguaggi specialistici e gergali, che comporta un aggiungere e non un distogliere. Del resto la lingua non tollera impedimenti e censure e l'effimero decade da sé. Personalmente non fo troppo caso alle storpiature e alle volgarità, mi passano accanto e qualche volta le uso. La sciatteria invece mi rattrista, così come mi danno pena i mediocri servizi a cui la lingua è costretta per fare apparire delle ombre come persone (nei mezzi di informazione), oppure vere persone per ombre. Forse sarei più intransigente se non fossi oltremodo vecchio e non vivessi per conto mio. Eppure non mi sento di assolvere chi offende per incuria o adopera per interesse e moda il maggior dono che l'uomo ha ricevuto.



di *Raffaele Pastore*

Non mi ha sorpreso l'abilità con cui sia riuscito ad articolare undici dense pagine facendo quasi solo due riferimenti *en passant* a un aspetto che non so se sia origine ma senz'altro palestra della diffusa degradazione del linguaggio collettivo: il web, e tutte le articolate piattaforme che include: *social, search, news, video, messaggi, game, applicazioni, ecc.*

Provo per punti ad articolare il mio punto di vista, un po' come tentativo di complemento, o completamento, corollario web, alla sua analisi assolutamente non web.

- Lavoriamo e viviamo sul web, ciò significa che non abbiamo mai scritto tanto collettivamente come negli ultimi 15/20 anni, perché sul web si comunica scrivendo, anche solo per dirsi ciao, bisogna scrivere ciao; nelle aziende dalle più complesse a quelle con strutture semplificate per parlare con colleghi, con cui magari si condivide un open space a portata di pochi passi, non si parla, si scrive, è una prassi, un'abitudine, non si riesce a concepire quasi altro modo di relazionarsi a un collega se non scrivendogli o incontrandolo in una riunione, dopo la quale non si farà altro che scrivergli; temo che anche fra marito e moglie oggi si finisca per scriversi più di parlarsi, come con i figli, e se si sta insieme ognuno legge e scrive, con altri, tenendo sempre sott'occhio il proprio strumento di scrittura (ex cellulare) in mano.
- Quindi si può dire che con l'intensa pratica della scrittura stiamo diventando bravissimi nello scrivere? Tutti micro Gadda o Arbasino o Leopardi o Galasso? Niente affatto, perché si scrive il parlato, non si ha il tempo per concepire una sintassi scritta e si trasla semplicemente il parlato in uno pseudo scritto; questo è un *drive* di degradazione, o impoverimento sorprendente nel senso di inaspettato nella recente evoluzione sociale; un tempo si intuiva un pericolo di deriva incongrua nella crescente prassi della classe dirigente, soprattutto politica, a fare dichiarazioni, ai media, a prendere parte a talk show, dove ovviamente lo show prendeva invariabilmente il sopravvento sul talk: oggi i social media hanno industrializzato la coazione a dichiarare e l'hanno disciplinata in contenitori di pochi caratteri (Twitter) o poche battute (Facebook) e il risultato è che fra poco potremmo avere nostalgia della profondità dei talk televisivi (!); e queste radicantesi modalità di parlare-scrivendo non risparmiano nessuno da Trump in giù, dal Papa a scendere.
- Ovviamente se ci si muovesse al livello degli aforismi krausiani, poche parole per dire tutto in maniera efficace sarebbe un godimento inusitato,

ma ovviamente così non è, non gira alcun Gomez Davila nel web italiano e non, né tantomeno nella recente élite politica; la compressione linguistica unita alla folle capacità di propagazione (condivisione) propria del web (istantanea e globale) produce velocemente la sintassi dell'escalation, anche se si parte da un'affermazione normale (del tipo "bisogna detassare il lavoro") in pochi click ognuno si sente in dovere di acquisire visibilità sparandola un po', o tanto, più grossa del precedente e si giunge a botti di catatonica scempiaggine (del tipo "bisogna far pagare le tasse ai robot che tolgono lavoro agli umani"!).

- Oltre all'escalation il *drive* che spinge il linguaggio collettivo corrente a un disperante depauperamento è dovuto a un'altra qualità del luogo (la palestra) in cui si svolge il confronto collettivo odierno (il web), ossia il fatto di fornire allo stesso tempo la massima visibilità e la massima invisibilità: con un post posso diventare un *trend topic* mondiale, oppure, posso dire qualsiasi "bagasciata" tanto nessuno sa chi sono; due promesse opposte, entrambe garantite, o quasi, dalla rete.
- "Ben vengano le tribù", certo, che sperimentino linguaggi specialistici, polisemici e fertilizzanti della lingua delle élite, ma anche fra queste bisogna discernere; purtroppo prosperano tribù poliglote che usano uno standard *english* ancora più povero dell'italiano standard "scritto da parlato" da cui partono; e talvolta verrebbe voglia di regredire ai dialetti locali, quelli forse sì capaci ancora di polisemicità profonda, benché oggi impotenti dinanzi all'interpretazione del mondo che abbiamo davanti e del mondo che vorremmo costruire in avanti; anche Pasolini alla fine abbandonò il materno dialetto friulano con il quale aveva detto, se non tutto, molto, e prese "in mano" la cinepresa per poter ancora interpretare il mondo con una lingua più consona ai suoi tempi e a quelli a venire.
- La sotto-trama del suo testo mi sembra chiedere insistentemente come essere élite, tema caro a Gino Martinoli, come emanciparsi dall'impovertimento odierno del linguaggio delle élite, come riappropriarsi del ruolo – nella cetomedizzazione spinta – e della relativa sintassi polisemica – nell'imperante depauperamento; ci piaccia o no, noi abbiamo "in mano" il web, ed è con questo ecosistema semantico che ci toccherà essere élite; compito, forse, né più né meno difficile di quello che aveva davanti Gino Martinoli, in un ecosistema certamente "alto", solido e polisemico e con una storia sociale ed economica del Paese tutta da scrivere.

di *Stefano Rolando*

1. L'imbarbarimento segnalato pare triplice: ristrettezza e povertà delle parole in uso; regno dell'antigrammatica nell'uso corrente; crisi del valore aggiunto interpretativo del linguaggio rispetto al sotteso culturale e sociale. Le cause segnalate a loro volta possono essere ricondotte a: crescita di egemonia della cultura della rete (tweeterismo all'impazzata); difficoltà di fronteggiamento da parte della scuola; caduta verticale di ruolo della televisione soprattutto pubblica.

2. La lettera di accompagnamento del dott. De Rita rivela poi una ragione strutturale: il crollo della pazienza nell'ascolto e nella metabolizzazione delle parole scritte e parlate (da altri). Tanto che i pur dieci sintetici punti dell'ottimo testo necessitano – appunto nella lettera di accompagnamento – di una ulteriore sintesi in tre essenziali punti intenzionali, ridotti in otto righe complessive, nel timore che la lettura disperda nei più l'obiettivo mirato dell'iniziativa. Confesso che anche su di me, quella sintesi di otto righe, ha fatto il suo effetto, che mi è rimasto in testa ancor di più rispetto all'articolazione dell'appunto. Ciò rivela che prima dell'imbarbarimento del lessico si pone una questione di “primitivizzazione” del dialogo.

3. E nella “primitivizzazione” del dialogo segnalo un dettaglio che, malgrado abbiamo fatto il callo a tutto, ancora oggi mi colpisce: l'immenso uso del turpiloquio nel dialogo tra i ragazzi, nei contesti urbani, con particolare maniacalità nelle ragazze, fino all'uso (che credevo desueto) della bestemmia.

4. Sul terzo punto segnalato dalla lettera (inutile salvare la qualità storica della lingua, lavorare invece per una migliore accoglienza della polisemia) vorrei mettere in relazione lo scontro in atto – in Italia e in Europa – sul tema migratorio come tema identitario. Migrazioni come trasformazione dei canoni della diversità, come accoglienza delle diversità e quindi anche come accoglienza dei diversi modi di intendere e comprendere le parole. Le migrazioni, in verità, sono al centro della nostra storia identitaria (dalla Bibbia al Medioevo, dalle scoperte del mondo alle emigrazioni europee verso il “nuovo mondo”); ma dappertutto sta passando l'uso della presunta “purezza identitaria” contro la metabolizzazione intelligente (e anche proficua) delle migrazioni stesse. Finché non si trova una quadra politica e sociale a questo irrisolto, temo che la polisemia venga considerata non un valore ma un rischio.

5. Aggiungo due spunti di esperienza. Uno sul mestiere di professore universitario, l'altro sull'attività piuttosto fitta di autore di saggistica.

6. Per quanto riguarda l'esperienza in aula universitaria segnalo il contraddittorio destino del docente contemporaneo. Chi pensa di trasferire nel "parlato frontale" la sostanza dei libri di testo, vive un certo abbassamento della propria soglia intellettuale ma spesso capisce di rispondere a una domanda diffusa di semplificazione, riduzione, essenzializzazione, schematizzazione della maggioranza degli studenti. Parte del problema di un "imbarbarimento-soft" che è in discussione. Per converso chi lascia al loro destino i libri di testo (su cui magari ci sarà battaglia all'esame) ha una sola via per salvarsi dal rischio predicatorio soporifero, quello di spettacolarizzare in senso modernizzante e anticonformista non la componente del "dover essere" della materia ma la componente di critica della realtà e di ancoraggio al nostro tempo.

7. Circa la scrittura di libri, io – come molti altri meglio di me – cerco di mettere a disposizione di studenti e operatori "nessi" interpretativi e qualità di racconto che aiutino a svelare cause e contesti. Ma tale attività, fatti salvi generici apprezzamenti, appare per lo più come povera di successo e di riscontri. Talvolta – anche nel nostro contesto relazionale – degna di qualche leggera derisione. Si è definitivamente affermata la percezione del libro come "fatica" e non come "piacere", salvo che per certi segmenti della narrativa. A mio avviso la derisione della scrittura è dunque parte – per riprendere il gergo gaddiano – dell'"imbagascimento" del linguaggio.